

Carteggio sulla libertà di scelta (parte prima)

Si tratta di uno scambio di mail con un'amica di Roma che partecipa agli incontri del Messaggio di Silo. Questo carteggio è sorto dopo la lettura degli "8 consigli per non soffrire troppo ..." Le sue osservazioni e le sue domande erano talmente stimolanti che ho trasformato la mail in una riflessione scritta divisa in una prima ed una seconda parte. La prima parte tocca il tema della libertà di scelta, mentre la seconda il rapporto tra Uomo e Natura.

Potremmo parlare di “libertà di scelta” in modo rigoroso tentando previamente di delimitare l’oggetto dell’interesse. Di “cosa” stiamo parlando? *Arbitrio, autonomia, parenclisi, volontà, intenzionalità, opzione* sono semplicemente sinonimi o sono parole che possono essere utili a circoscrivere meglio l’oggetto della discussione sgomberando il campo da possibili ambiguità? Potremmo delimitare eccome! Ma siccome siamo incauti, avventati e sconsiderati (coinvolgo anche te ... mal comune mezzo gaudio) ci faremo trasportare dalla corrente della conversazione. Possiamo usare, a mo’ di remo, un’unica distinzione: distinguere libertà da intenzionalità. Il resto, per la nostra salute mentale, fingeremo di ignorarlo e, nel caso, ci *fascere*mo la testa solo dopo averla sbattuta contro ciò che abbiamo scansato.

La parola *intenzionalità*, nel suo significato forte, è usata da Silo mutuandola dalle scuole fenomenologiche. Si riferisce alla struttura *atto-oggetto*: non c’è coscienza se non di qualcosa. Questa struttura di atti mentali e oggetti di coscienza si dà anche quando l’oggetto è cercato o non ancora precisato. Si sperimenta come *tensione di ricerca* ed è essenzialmente questa “incompletezza” ciò che dà *dinamica* alla coscienza. Se la coscienza potesse completarsi totalmente in un oggetto si fermerebbe ...

Nella sua accezione debole, Silo usa questa parola per indicare un *comportamento non meccanico della coscienza* capace di imprimere una direzione “voluta”. È riferito ai cosiddetti meccanismi di *reversibilità* della coscienza a loro volta relazionati ad uno stato di lucidità mentale che consente le attività di critica e autocritica, dove la percezione meccanica è sostituita dalla capacità di porre attenzione e dirigersi alla fonte della stimolazione sensoriale. Nel linguaggio comune, per esempio, si usa distinguere “*udire*” da “*ascoltare*”, “*vedere*” da “*osservare*”, “*ricordare*” da “*evocare*”, etc.

Quindi l’essere umano ha questa *reversibilità*, gli è possibile intenzionare un cambiamento cosciente, dispone di questa neocorteccia e in particolare di questa corteccia prefrontale che rende possibile lo sforzo volitivo. È necessario avere un’*esperienza* viva di questo meccanismo. Perché non sempre ci è concessa la grazia di sapere di cosa stiamo parlando. Non sempre l’*idea* di libertà o di intenzionalità o di tante altre cose è confortata da un’*esperienza* sulla libertà, sull’intenzionalità e così via. E intendo con “*esperienza*” non semplicemente un *fatto*, ma anche la *coscienza del fatto*. Comunemente, un po’ per pigrizia, un po’ per semplificarci la vita che già è tanto complicata, non ci soffermiamo più di tanto a riflettere sulla nostra esperienza personale e su come essa condizioni positivamente o negativamente la nostra visione delle cose. Il modo in cui percepisco me stesso, l’esperienza o la non esperienza della libertà o dell’intenzionalità, possono influire in modo decisivo anche sui ragionamenti più scrupolosi. Nel pensiero meccanico, il modo con cui sento, percepisco e rappresento me stesso, finisce per modellare la mia concezione del mondo e da lì le formulazioni di giudizio sulla vita, la natura, gli esseri umani, gli avvenimenti, la storia, l’universo etc...

Ti faccio un esempio. Così pare si esprimesse Silo tanti anni fa in una chiacchierata amichevole e scherzosa a proposito della Guida Interna:

“Quando l’essere umano cosifica sé stesso, finisce per cosificare tutto l’universo. Ovvero, dalla visione che egli ha di sé stesso, sorge la visione dell’universo, non so se ci avevate pensato. È molto contraddittoria, molto ridicola la visione scientifica del mondo, non trovate? ... per quanto non sia lì la questione, quanto nel fatto psicologico che al considerarsi un oggetto, l’essere umano finisce per considerare queste migliaia di miliardi di stelle, tutta questa cosa gigantesca come un oggetto.

È l'attitudine psicologica dell'essere umano che dà significato all'universo.

Altri esseri umani in altre civiltà pensavano che gli astri e le stelle fossero esseri vivi, d'accordo con la loro visione animista del mondo e di sé stessi. Non sto affermando che questo sia corretto, sto mostrando il fatto psicologico secondo il quale l'essere umano vede tutto l'universo in base a come vede sé stesso. Può darsi che questo risulti molto interessante poiché queste relazioni ci sfuggono.

È l'essere umano colui che crea i significati d'accordo a come sente sé stesso.

Nella misura in cui gli uomini si assimilavano a oggetti, a macchine, hanno trasformato tutto l'universo in macchina. Ciò non significa che la macchina non esista o che non esistano funzioni meccaniche nell'essere umano. Sì, esistono. Solo che si è ridotto tutto a questo. E giacché l'uomo si sente macchina allora tutto l'universo è una macchina ...

Mi sembra che dovrete insistere nel vostro lavoro sulla parte "buona" della Guida ... su un "qualcuno" che vi capisca, che capisca la situazione vitale nella quale vi trovate e non qualcuno che vi giudichi o che vi rimproveri".

Quindi con questa cautela, sapendo cioè che l'essere umano "crea significati d'accordo a come sente sé stesso," potremmo passare al vivo della tua mail. Tu giustamente ti chiedi: "Possiamo scegliere o semplicemente le situazioni estreme fanno emergere la nostra natura più profonda ma in sostanza immutabile"?

Io credo che in situazioni estreme non c'è molta libertà di scelta. Sembra che possiamo scegliere, ma tra condizioni. Tuttavia nelle emergenze sono le circostanze a scegliere per noi e le risposte che possiamo dare dipendono in gran misura dalle nostre azioni precedenti, da quello che abbiamo fatto in quei momenti della vita dove (forse) avevamo più margine di scelta. Detta brutalmente, si raccoglie quello che si semina. Questo è sempre stato anche il nodo cruciale delle metodologie d'azione non violente: come comportarsi di fronte a situazioni estreme? In tali situazioni, una risposta evolutiva avrebbe bisogno di una diversa struttura mentale. La non violenza ha poco margine in una risposta "correttiva" mentre assume il suo carattere etico e tattico in un contesto "preventivo" dove si generino condizioni favorevoli alla nascita e crescita di buoni sentimenti e di una vivace e flessibile intelligenza. Nelle emergenze spesso si raccoglie quello che si semina. La semina è una condizione previa del raccolto e questo, a sua volta, è dipendente da altri determinismi. Quindi sembra che l'essere umano sia libero di scegliere, ma tra condizioni, fattori che "condizionano", ma non necessariamente "determinano". Chi semina bontà in tempi di pace proverà, in tempi di guerra, ad essere un riferimento positivo per coloro che non hanno potuto seminarla quando c'era la pace. Farà tutto questo senza garanzia di successo, tenterà di farlo con un atteggiamento che non sia ubbidiente alle ingiustizie né sottomesso al risultato.

Quindi ritornando alla tua bella domanda: "Possiamo scegliere o semplicemente le situazioni estreme fanno emergere la nostra natura più profonda ma in sostanza immutabile?" Se sono "cattivo" posso diventare "buono"? "e se sono buono posso diventare cattivo?" ... aggiungerei io. Se volessimo sospendere per un attimo il giudizio sui criteri di "buono" o "cattivo" ed allontanarci un po' dai confini della tua domanda, potremmo dire: in situazioni estreme (ma anche non estreme)

posso essere altro da ciò che ero? E cosa rende possibile il “cambiamento”? Cosa fa sì che una cosa sia diversa da un’altra o da sé stessa? Silo direbbe: “*E se la vita è solo lo specchio che riflette un paesaggio, come potrà cambiare ciò che riflette?*”

Risposta a caldo: dal punto di vista dell’esperienza umana io credo di sì; le cose possono cambiare e l’essere umano ha questa straordinaria capacità di liberarsi *dalle condizioni “naturali” che sembrano imporsi alla sua coscienza*. E per noi, persone concrete, in bilico tra l’essere buoni o cattivi, o semplicemente in ricerca di un orientamento per la nostra vita, questa messa a fuoco probabilmente è anche quella più utile, perché ci apre il futuro e può spingerci a non arrenderci, a migliorarci e migliorare altri, giorno dopo giorno, alla ricerca di un riscatto, di una redenzione o di una speranza. Forse questa spiegazione soddisfa poco le domande più metafisiche, ma sicuramente collabora con la vita ed ha conseguenze pratiche che possono essere anche molto positive.

Del resto queste domande tu devi essertele già fatte visto che più avanti sollevi la questione del rapporto tra Uomo e Natura. Perché se *non siamo liberi di scegliere e la nostra natura profonda è immutabile* allora non c’è motivo di responsabilizzare la nostra specie più di quanto non lo si faccia con un felino, un’orca, una zanzara anofele, un batterio, un vulcano, un uragano o un terremoto. E se abbiamo margine di scelta allora forse, per la prima volta nella storia della natura la creazione potrebbe aver trovato nuovi collaboratori. Questi collaboratori, ancora in erba, avrebbero la possibilità di imparare dai loro errori e gli errori stessi assumerebbero un significato non dicotomico.

Da mistici (o aspiranti tali) potremmo spingerci oltre e domandarci se esista davvero dietro alle nostre scelte una libertà “obiettiva” trascendente l’esperienza immediata del preferire, del volere, dell’intenzionare.

C’è una difficoltà preliminare che si trova in un bias cognitivo che ci intrappola nel significato della parola stessa. Probabilmente, per condizionamenti epocali, tendiamo a confondere “libertà” con “indipendenza” o “autonomia” e cioè la capacità centrifuga di sfuggire alla strutturalità del processo del quale siamo parte. Come potremmo infatti modificare la direzione di un processo dall’interno del processo stesso? Posso muovermi avanti e indietro all’interno di un vagone, ma come posso influire sulla direzione stessa del treno? E se potessi far cambiare direzione al treno, quanto questa nuova direzione sarebbe affrancata dalla forma mentis che ho sviluppato in quel treno? Come può una parte dell’insieme sfuggire all’azione di esso o addirittura influire sull’insieme stesso? E se fosse possibile quali condizioni dovrebbero essere soddisfatte e con quali vincoli? Nella concezione volgare la mancanza di approfondimento in materia si traduce in una ingenuità di fondo dove lo sforzo volontaristico di un singolo o di un insieme, come ad esempio una presunta avanguardia illuminata, conferirebbe un determinato cambio di rotta agli avvenimenti. È una delle manifestazioni più ingenuie dell’idea troppo epidermica di “causa-effetto” nella quale si pretende di ignorare la strutturalità dei fenomeni. Un’ingenuità che troviamo anche in alcuni approcci superstiziosi legati ad un pretenzioso “individualismo spirituale” dove gli avvenimenti, l’universo o la vita, ruotando intorno a *quel* singolo individuo, paiono costantemente impegnati, attraverso eventi mirati, a mandargli messaggi significativi affinché lui, l’eletto, possa imparare qualcosa, mentre ignora scandalosamente l’ambiente intorno a lui e l’intricata rete di tante altre intenzioni umane che concomitantemente concorrono all’esperienza individuale. Troviamo questa stessa ingenuità nella concezione “assoluta” di *meriti* e *colpe*. Nell’idea di proprietà intellettuale. In ogni esaltazione del ruolo dell’individuo sull’insieme e sugli insiemi. Insomma, se volessimo aprire questo vaso di Pandora, sorprenderemmo questa particolare *credenza* dedita a sostenere e giustificare tutto un mondo, tutta una concezione della vita, dell’universo, della società e della morale ancora oggi in

pie di. L'ho chiamata "credenza" perché a questo livello non si può più parlare di un errore metodologico; affonda le sue radici in tempi abbastanza remoti. Sarà oggetto di una mia successiva riflessione scritta.

Forse la questione andrebbe posta in altri termini, ma poiché subiamo la suggestione dell'idea dissociata di "individualità", le domande di più ampio respiro sono destinate a rimanere inappagate. L'idea di "individuo" infatti, è molto utile nelle metodologie delle discipline analitiche, ma quando si prova a "bucare il soffitto" è necessario uno sforzo intuitivo in grado di trascendere la percezione più immediata della realtà e reimpostare la visione duale dell'"Uno" e del "Molteplice".

Nel V secolo a.C. Parmenide, che era un filosofo, ma anche un iniziato, offendendo il senso comune e la percezione sensoriale, scriveva di un "essere immobile ed eterno", negando realtà "obiettiva" al movimento e al trascorrere. Con questa offesa, forse per la prima volta, rendeva autonomo il pensiero dalla percezione e a partire da questa autonomia, con la mente raccolta in sé stessa, tentava di comprendere l'essenza dell'essere. Nasceva l'idea della "libertà" imbrigliata in categorie di "Necessità": Così scriveva di questo Essere: *«Ma immobile, costretto nei limiti di vincoli immensi, è senza principio né fine, poiché nascita e morte furono respinte lontano, le allontanò la vera certezza. Rimanendo identico con un identico stato giace in sé stesso e così rimane lì immobile, che la potente Necessità lo tiene nelle catene del limite che tutto intorno lo cinge»*. Inoltre affermava: *«Lo stesso infatti è pensare ed essere»*. Affermava cioè un'equivalenza tra essere e pensiero. Non possiamo pensare qualcosa che non è (l'atto del pensare e l'oggetto pensato sono una struttura) e parimenti tutto ciò che è può essere pensato; non esiste un essere inaccessibile al pensiero. Essere e pensiero sono quindi due aspetti della stessa realtà. Da Platone in poi molte cose cambieranno e certe intuizioni verranno presentate all'interno di un'architettura mentale profondamente mutata.

Nel Cristianesimo viene presentata una descrizione più intuitiva ed accessibile del rapporto tra istanza individuale e destino maggiore. Riferendosi al racconto della trasmutazione nel Getsemani, Silo scriveva così vari decenni fa:

“La vera trasmutazione si verifica quando si può persino andare, consapevolmente, contro il sistema di istinti o riflessi incondizionati. Così vediamo che la trasmutazione di Gesù Cristo avviene nell'orto degli ulivi, dove esita prima di accettare la necessità superiore della propria morte, una lotta interna che termina con le parole: "Padre, sia fatta la tua volontà". Questo è il momento della trasmutazione, della rottura della forma mentale. Queste cose possono essere viste meglio nel cristianesimo che nel buddhismo, perché Gesù Cristo è presentato in un modo più umano.

Così, il rifiuto delle tentazioni, durante il suo digiuno, che realizza di fronte al demonio, indicano la rottura con i meccanismi dei sogni di potere, gloria, ricchezza, ecc. È come se via via si producessero trasformazioni più profonde, sino ad arrivare all'orto degli ulivi, dove Gesù Cristo elimina persino l'istinto di autoconservazione. Questo atteggiamento è diverso da quello dell'eroe, giacché egli può sacrificare la sua vita per la forza dell'insogno e non per una sua chiara e libera comprensione. Nell'eroe non si produce una rottura della forma mentale perché non c'è una profonda comprensione del senso dell'esistenza, non c'è riconoscimento del Piano". (Silo, La forma mentale)

Queste e altre intuizioni nel corso della storia non nascono, a parer mio, dall'esigenza di rispondere al problema del libero arbitrio, bensì da un'Esperienza e dalla ricerca di un qualcosa di "essenziale" in grado di far cadere il velo di Maya dal mondo delle apparenze. Il problema del "libero arbitrio", al contrario, è tipico delle religioni che entrano nella loro curva di decadenza e iniziano ad allontanarsi dall'Esperienza che diede origine alle traduzioni di questa o quella religiosità. Lo stesso

accade con i sistemi di pensiero quando iniziano a diventare “speculativi” e rivolgono le loro attenzioni metafisiche, seppur legittime, ai destini individuali.

Secondo Silo *“non esiste libertà nell’atto umano isolato”*. “In situazione” non c’è scelta possibile. La scelta può esserci nel mettersi o meno in una situazione.

Era solito fare un esempio: *“Qualcuno è con la sua barca sulle rive di un fiume impetuoso. Lì c’è la possibilità di scegliere: entri nel fiume o non entri. Se vai nel fiume non c’è scelta, dovrai dare risposte situazionali e non sarai in grado di scegliere fino a quando non raggiungerai una curva, lì sarai di nuovo in grado di scegliere: rimanere nel fiume o no. La libertà non è in ogni atto umano, perché lì agiscono fattori e determinazioni che condizionano. La scelta si verifica quando il senso della vita va da una parte o dall’altra, e ciò accade raramente. Non si possono compiere atti coscienti motivati da compulsioni. Se si pensa meccanicamente, non possono verificarsi atti non meccanici. ... Nelle anse del fiume si decide: continuare lungo il fiume o salire arrivati alla curva. Lì si può decidere. Quello è il momento che permette di volgere su sé stessi. Nei processi storici la libertà si esprime in modo diverso. Alcuni momenti storici sono adatti affinché la gente abbia l’opzione, non tra paesaggi non voluti né scelti, ma un’opzione libera. Ci sono momenti storici che lo rendono possibile e altri no. In altri momenti storici è impossibile “vedere” perché si indossano lenti affumicate che permettono solo ad alcuni colori di passare, mentre ad altri no. Quegli altri colori semplicemente non si vedono, non esistono”*.

(Appunti di una chiacchierata informale, Mendoza 20 gennaio 1991)

Ma cosa fare allora di fronte alle rapide che si avvicinano? Cosa fare di fronte alla precipitazione del fato, del destino imperscrutabile?

Personalmente non credo sia indifferente la posizione che si assuma di fronte agli avvenimenti. Con piccoli gesti possiamo nutrire il nichilismo o la speranza. E trovo interessante il fatto che essere inclini ad una o all’altra posizione non nasca da una “constatazione oggettiva dei fatti”, ma da una nostra preferenza, forse addirittura una sorta di decisione. E la mia personale propensione, sfacciatamente arbitraria, va verso quella scintilla divina, imprevedibile, indeterminata, che brilla nella profondità della coscienza umana in attesa del suo momento. Non saprei dire se ciò sia corretto dal punto di vista metafisico, ma sul fatto che mi faccia stare bene, che mi apra il futuro e che dia volo, poesia, ispirazione e allegria alla mia vita; su questo oramai il mio cuore non ha più dubbi né l’intelletto precauzioni.

E se è vero che il divino sta rinascendo nel cuore delle persone semplici, allora ben venga quanto dice Euripide nelle Baccanti: *«Gli dei ci creano tante sorprese: l’atteso non si compie, e all’inatteso un dio apre la via»*.